

polemiche

SLITTA AL 9 OTTOBRE IL PROCESSO ALLA FALLACI

Ancora un'udienza interlocutoria, quella di ieri a Parigi, per il processo contro Oriana Fallaci, chiamata a discolarsi dall'accusa di istigazione all'odio razziale contro i musulmani, in seguito alle denunce presentate contro di lei da tre associazioni francesi antirazziste per il contenuto del libro «La Rabbia e l'Orgoglio». Il rinvio al 9 ottobre è stato deciso ieri dalla corte civile nel corso di un'udienza preliminare, convocata per dare il via alla causa di merito, che dovrà valutare se i contenuti del libro sono da censurare perché effettivamente razzisti.

archivi

KISSINGER: «PCI RESTI FUORI DAL GOVERNO». MORO: «NO, SONO CAMBIATI»

Bruno Gravagnuolo

«I comunisti italiani stanno cercando di essere dei moderati, sono in favore delle libertà e molti pensano che ormai siano dei socialdemocratici». Con questi argomenti Aldo Moro cercò di spiegare agli americani la realtà peculiare del Pci, alla vigilia della solidarietà nazionale e dopo la grande avanzata comunista alle amministrative di quell'anno. È il 1 agosto del 1975 e Moro presidente del Consiglio, con Rumor in veste di Ministro degli Esteri, ingaggia a Helsinki un duro confronto con Gerald Ford e Henry Kissinger, in occasione della Conferenza sulla sicurezza e la pace europee. Ma, almeno in linea di principio, non riesce a spuntarla con i suoi due interlocutori Usa, che restano fortemente ostili ad ogni coinvolgimento del Pci nell'area di governo italiana. La vicenda e lo

scontro erano in parte noti. Oggi però la rivista *Studi Storici* pubblica il Memorandum di quelle conversazioni, recuperato nei *National Archives* di Washington e commentato dallo storico Umberto Gentiloni Silvestri. Quale il punto dirimente? Naturalmente la politica estera e il legame del Pci con l'Urss, elemento di capitale importanza per gli Usa. Ford e Kissinger non credono affatto all'autonomia del Pci da Mosca. E in particolare il secondo si mostra netto nell'escludere ogni partecipazione di governo che oltrepassi la *conventio ad excludendum*: «Sarebbe incompatibile - dice - con la permanenza nella Nato l'ingresso del Pci al governo». Sempre Kissinger polemizza con Moro: «I polacchi dicono che il Pci è vicino a Mosca». E Moro di rimando: «No, oltre ai

legami hanno una loro autonomia, e oggi non sono vicini». A sua volta Ford fa notare con analoghi accenti: «Se fossero al governo sarebbe molto difficile per noi spiegare come l'Italia possa rimanere nella Nato». Replica Moro: «I comunisti di fatto non lo stanno ancora chiedendo (l'entrata al governo, n.d.r.)». E in ogni caso, soggiunge, «le barriere con il Pci in Italia non sono così grandi come in passato». Ancora Moro: «Come possiamo tenere queste rigide barriere se poi voi stringete le mani a Breznev? Ribatte Ford duramente: «Le due dinamiche non sono compatibili. Questa è distensione, e se incontro Breznev non significa che voglio farlo vicepresidente. Non capisco come non si possa distinguere una mela da un'arancia». La discussione si fa sempre più tesa e alla fine

Rumor prende la parola per stemperarla. Da ragione agli Usa sul tema della partecipazione, ma evidenzia al contempo le difficoltà dell'anticomunismo. Il seguito della storia è noto. Il Pci non entrerà al governo, ma appoggerà dall'esterno la Dc. Fino al 1979, allorché dopo il rapimento Moro e le Br, sceglierà di non proseguire la sua marcia «revisionista». Dislocandosi sulla difesa dell'identità comunista, in nome dell'«alternativa democratica». Campo libero perciò al craxismo, con tutto quel che ne seguì. E, di fatto, subalterno alla «logica di campo». Tra il ricatto Usa e quello sovietico. Un'occasione mancata dunque per una «grande coalizione», e poi per un'eventuale alternativa riformista. Anche i nuovi documenti Usa pubblicati da *Studi Storici* ci aiutano a capirlo.

Ecco l'uomo «bifronte» del Sahel

Ha 6-7 milioni di anni, è mezzo uomo e mezzo scimpanzé e rivoluziona la nostra evoluzione

Gianfranco Biondi *-Olga Rickards **

La prestigiosa rivista *Nature* riporta oggi la notizia della scoperta in Ciad di nuovi ed eccezionali fossili che modificano profondamente il modo di guardare alla nostra storia evolutiva, e in particolare alle sue primissime fasi. Infatti, una spedizione paleoantropologica franco-ciadiana, diretta da Michel Brunet dell'Università di Poitiers, ha rinvenuto nel nord del paese un cranio quasi completo, un frammento di mandibola ed alcuni denti di una creatura vissuta nientemeno che tra 6 e 7 milioni di anni fa a cui è stato dato il nomignolo di Toumaï, che nella lingua goran significa «speranza di vita» e che viene assegnato ai bambini del deserto del Djurab che nascono poco prima dell'inizio della stagione secca. Secondo gli scienziati, Toumaï si pone tra le forme che costituirebbero la base di quel processo evolutivo che è sfociato nell'umanità attuale, cioè in tutti noi. Ma se l'età del cranio è di per sé già tanto importante, perché proprio attorno a quella data i percorsi evolutivi dell'uomo e dello scimpanzé si sarebbero separati, le sue caratteristiche morfologiche, un mosaico di tratti antichi e piuttosto «moderni», lo rendono senza dubbio importantissimo. Se iniziamo l'osservazione del fossile dal dietro, rimaniamo colpiti dalla forma e dalla grandezza della scatola cranica, assolutamente comparabili con quelle di uno scimpanzé, non appena lo giriamo però siamo avvolti dallo stupore di essere di fronte alla faccia di un nostro parente stretto, se non un vero e proprio antenato, vissuto solo un po' meno di 2 milioni di anni fa: perché quella faccia è piatta (ortognata, se vogliamo usare un corretto linguaggio tecnico), o meglio manifesta solo un leggero prognatismo sottomasale (cioè, la mascella e la mandibola sporgono poco in avanti); ha i canini molto piccoli; e sopra le orbite presenta la marcata visiera ossea, il toro sopraorbitario, che ha contraddistinto tutti i nostri antenati e che solo noi abbiamo perso. Brunet e i suoi colleghi sono convinti che il loro fossile non possa rientrare in nessuna specie ominina conosciuta (gli ominini sono la sottofamiglia tassonomi-

ca che comprende noi e i nostri antenati fino alla separazione dallo scimpanzé) e hanno deciso di chiamarlo *Sahelanthropus tchadensis* (il nome del genere vuol dire uomo del Sahel, la regione africana posta subito a sud del deserto del Sahara, e quello di specie non è altro che un omaggio al Ciad, la terra che lo ha custodito per un periodo tanto lungo). Per molto tempo ci siamo illusi che la nostra evoluzione fosse stata diversa da quella di tutti gli altri animali, ma ora abbiamo una prova in più che ci dimostra come anche per noi l'origine sia stata complessa e tremendamente difficile da ricostruire. Secondo l'ipotesi più antica, ma sulla cui credibilità ormai non è più possibile scommettere, la storia umana avrebbe avuto un andamento lineare, nel quale ogni carattere dell'anatomia ominina sarebbe sorto una sola volta. In questa visione, fino a circa 3 milioni di anni fa le specie si sarebbero susseguite l'una all'altra, passando in successione da quella più «primitiva» a quella «moderna»; e solo dopo ci sarebbe stata una sorta di «esplosione» evolutiva, in cui più forme sarebbero convissute a for-

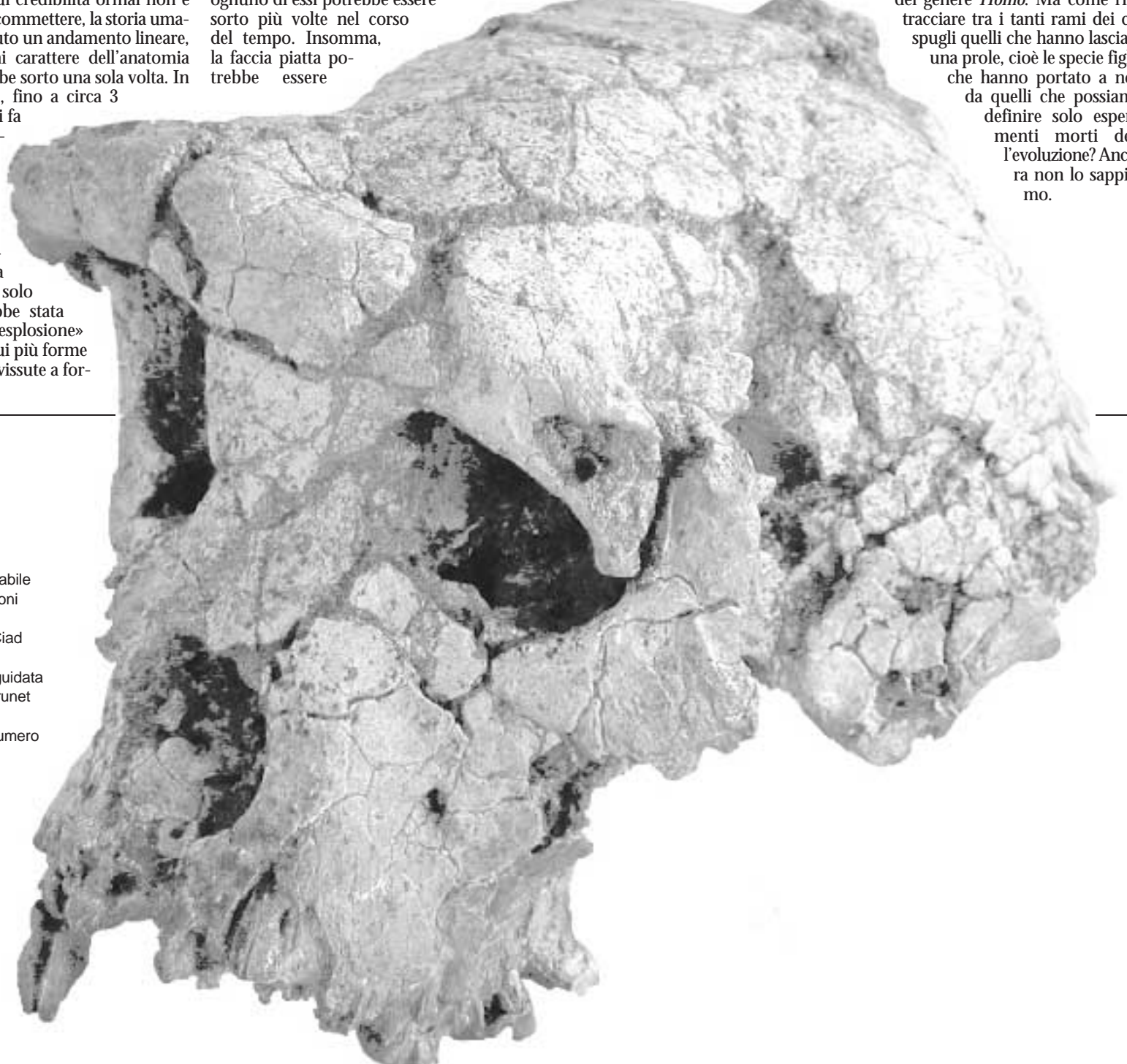
mare un vero e proprio cespuglio evolutivo. Un altro modello, sicuramente più condiviso dalla comunità scientifica di riferimento, cerca di interpretare l'evoluzione umana mediante una serie di radiazioni adattative successive. Ciò vuol dire che anche al momento dell'origine dovevano essere presenti più forme che sperimentavano soluzioni anatomico-funzionali diverse ed alternative. Se le cose fossero andate proprio in questo modo, e la documentazione fossile ci induce a crederlo, allora non avremmo più ragione di stupirci di trovare in una specie caratteri antichi e moderni ben mescolati, perché ognuno di essi potrebbe essere sorto più volte nel corso del tempo. Insomma, la faccia piatta potrebbe essere

stato il tratto distintivo di un antenato molto antico, andato poi perduto, per ricomparire del tutto casualmente molto tempo dopo. E lo stesso destino potrebbe essere toccato anche ad altri tratti propri dell'umanità, come il cervello grande, la straordinaria abilità manuale ed il bipedismo. Un esempio molto convincente di un tale modo di procedere dell'evoluzione ce lo fornisce proprio il bipedismo. Ebbene, già un primate vissuto attorno a 10 milioni di anni fa nell'area toso-sarda del nostro paese, l'oreopiteco, stava in piedi come noi e si muoveva utilizzando i due

soli arti inferiori. Quel carattere è poi andato perduto, per ricomparire dopo molti milioni di anni negli ominini. Secondo la documentazione fossile oggi in nostro possesso, subito dopo la separazione uomo-scimpanzé, che gli studi molecolari fanno risalire a 6-8 milioni di anni fa, sarebbero convissute almeno tre specie di ominini, un vero e proprio cespuglio evolutivo. Infatti, oltre che dal *Sahelanthropus*, la scena sarebbe stata occupata anche dall'*Orrorin tugenensis* e dall'*Ardipithecus ramidus kadabba*. A questa radiazione evolutiva ne sarebbero seguite diverse altre, come per esempio quelle degli australopiteci e poi del genere *Homo*. Ma come rintracciare tra i tanti rami dei cespugli quelli che hanno lasciato una prole, cioè le specie figlie che hanno portato a noi, da quelli che possiamo definire solo esperimenti morti dell'evoluzione? Ancora non lo sappiamo.

Il nuovo reperto ha fatto cadere definitivamente anche un'altra ipotesi evolutiva. E cioè che la nostra storia fosse iniziata ad oriente della Rift Valley; mentre ad occidente di quella spaccatura naturale si sarebbe consumata quella delle scimmie antropomorfe africane. Ora sappiamo che le cose non sono andate affatto così. L'uomo, lo scimpanzé e il gorilla hanno condiviso la culla in cui sono nati, l'intero continente africano a sud del Sahara, e poi, circa 4 milioni di anni dopo, uno solo di loro ha cominciato ad occupare anche il resto del Vecchio Mondo. Quell'uno, naturalmente, siamo noi. Sebbene il cervello tanto piccolo e la mancanza di ossa delle gambe e delle braccia abbiano indotto alcuni a dubitare della possibilità di poter inserire il *Sahelanthropus* negli ominini, la base del cranio ed il foro occipitale sembrano compatibili con la stazione eretta e l'andatura bipede, e quindi autorizzano a ritenere che la scelta operata da Brunet e dai suoi colleghi sia del tutto ragionevole. Per comprendere il ruolo di *Sahelanthropus* nell'evoluzione degli ominini si deve tener conto che, sebbene l'umanità attuale e lo scimpanzé siano morfologicamente tanto diversi, i loro antenati più antichi, quelli cioè comparsi subito dopo la divaricazione dal progenitore comune, lo dovevano essere assai meno. L'ipotesi corrente prevede che l'avo comune ed il clade dello scimpanzé fossero tutti adattati all'andatura che usa le nocche delle mani per poggiarsi sul terreno e ad avere arti più efficienti per la vita sugli alberi; per contro, gli ominini erano dei bipedi, sebbene con alcuni tratti anatomici che ricordavano ancora l'adattamento ad un ambiente abbastanza boscoso. Non si dimentichi neppure che dal punto di vista genetico condividiamo con l'antropomorfa africana quasi il 99 per cento del nostro genoma. Come avviene sempre nella paleoantropologia, i ritrovamenti fossili più importanti sono quelli che fanno sorgere nuove domande e che ci obbligano a modificare la visione della nostra storia che sembrava acquisita.

* antropologo nell'Università di L'Aquila
** antropologa molecolare nell'Università di Roma Tor Vergata



Il cranio, databile tra 6 e 7 milioni di anni fa, ritrovato in Ciad nel Sahel dall'équipe guidata da Michel Brunet e pubblicato sull'ultimo numero di «Nature»

Il fossile è stato rinvenuto nel Ciad da un'équipe franco-ciadiana. Da dietro sembra una scimmia ma davanti è un nostro parente

Il nuovo reperto ha fatto cadere l'ipotesi evolutiva lineare a favore di quella che vede la compresenza di caratteri antichi e moderni

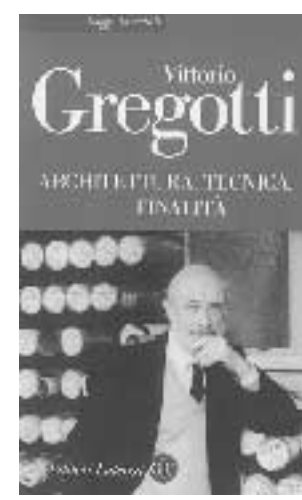
Un saggio di Vittorio Gregotti analizza la «caduta» etica del progetto: dalla macchina per abitare di Le Corbusier alla macchina per giocare votata al mercato

Quando l'architettura era piena di buone intenzioni

Renato Pallavicini

C'è un'immagine suggestiva che apre questo piccolo ma denso libro di Vittorio Gregotti. L'immagine, legata ad un ricordo personale del giovane Gregotti, è quella che vede insieme, sul tetto dell'Unité d'Habitation di Marsiglia (in occasione dell'inaugurazione, nel 1953, del celebre edificio progettato da Le Corbusier) discutere insieme, appoggiati a un parapetto Pablo Picasso e Fernand Léger. I due pittori parlano amabilmente tra loro di tele, di pennelli e di tecniche per stendere i colori. Parte da qui il lungo viaggio di Gregotti attraverso il concetto di tecnica (ma sarebbe meglio dire

delle tecniche) applicato alla disciplina e alla pratica dell'architettura. Concetto che si porta appresso, inesorabilmente, la questione della finalità: della tecnica e dell'architettura. Da quella terrazza affacciata su Marsiglia, nel frattempo, sono precipitate parecchie illusioni, a partire da quella fondamentale, eretta cioè a fondamento del moderno, suscitata dalla rivoluzione industriale e dal macchinismo. Da quest'idea che fece della macchina una «metafora dell'ordine, dell'esattezza e del controllo, compreso quello ambientale» ne discesse per li rami la lecorbusieriana *machine à habiter* che ipotizzava, per la casa dell'uomo nuovo, un meccanismo rigoroso ed algido (ma quanto elegante!) di forme e volumi generati



Architettura, Tecnica, Finalità di Vittorio Gregotti Laterza pagine 152 euro 9,50

dallo stretto rapporto forma-funzione e da una forte intenzionalità etica. S'incepì quella macchina, per difetti interni e per cause esterne, che l'analisi di Gregotti ben diagnostica, e quella forza interiore, quell'intenzione perse vigore e smarri direzione. Così la forma abbandonò la funzione e si mise a seguire il mercato. Si assiste, scrive l'autore, ad una «deposizione di speranze ideali, che caratterizza l'idea di progresso dei nostri anni recenti» a cui «sembrano aver aderito con entusiasmo molti degli stessi artisti e architetti, ansiosi di riconciliarsi con l'opinione delle maggio-

ranze». Così l'architettura, piuttosto che costruire macchine ben oliate sembra essere tornata a fornire «mondi paralleli, consolatori, fondati sul sublime dell'espressione soggettiva omologata»; la tecnica, invece di guidare l'intenzione, conduce al suo dissolvimento e diventa essa stessa intenzione, fine; e «l'età della macchina, come la lotta di classe, ha spostato i suoi conflitti e le sue tensioni creative su altri piani: oppure è completamente scomparsa alla nostra vista». Nonostante le apparenze *Architettura, Tecnica, Finalità* non è un nostalgico *cahier de doléances*, piuttosto, come si è accennato, una lucida diagnosi dello stato dell'arte. Che è quello di un'architettura sempre più affidata, per quanto riguarda la sua capaci-

tà persuasiva, al grande circo mediatico e, al tempo stesso, svuotata di sostanza, ridotta a fantasmatiche apparizioni virtuali. Quella che era stata la *machine à habiter* si è sempre più trasformata in una *machine à jouer*, pure se, commenta Gregotti, «abitare civilmente rimane, per almeno 3 miliardi di uomini sulla terra, un problema irrisolto». Problema che implica per l'autore il non rinunciare a quella «speranza progettuale» che ha animato intere generazioni di architetti e che lo porta a concludere il suo libro riaffermando la «possibilità di assegnare alle forme architettoniche una capacità simbolica interpretabile come tensione (magari ingannevole ma indispensabile alla sua costituzione) verso le migliori speranze collettive di qualità e di senso».